

Ruggero Savinio

Presentazione alla mostra – Galleria delle Ore, Milano - 1964

I titoli che Ruggero Savinio impone ai suoi dipinti esistono, io credo, prima dei quadri. I titoli, anzi le serie di titoli; in cui ciascun elemento corrisponde ad uno stadio della lenta opera, fatta di evocazione e di definizioni, con cui il giovane artista accosta il “suo” tema; “un’idea della Morte”, oppure “capitale dell’Ombra”, oppure “per il teatro della Crudeltà”, o, ancora “a proposito di un Viaggio sentimentale”. Questi sono i titoli. Sembrano trascrizioni di pensieri annidati nel chiaroscuro dell’esistenza che esigano d’essere portati a galla, di fronte alla luce delle forme, del segno e del colore; per diventare semplici “rapporti” autografi, che l’intelletto strappa con un’impennata di lucidità all’ineffabile della coscienza, o semplici motivi di conoscenza.

Dall’indeterminazione spontanea delle opere precedenti, le suites dedicate al sonno di Psiche ed al mito funebre di Citera, con quel loro buio dei sensi e della mente, con quella loro soffocata irritazione erotica, il giovane Savinio procede ora verso situazioni, che già sembrano esplicite, che addirittura sembrano sfiorare l’accidentalità della cronaca. Senza tuttavia disperdere il clima originario; senza, cioè, oscurare la “condizione” di una lettura romantica e concentrando la loro apparizione in immagini che stanno sospese tra figurazioni che vengono verso di noi dall’indistinto degli ultimi piani remoti o che, invece, svaniscono sottraendosi al nostro sguardo dentro veli sempre più fitti e densi; tra l’essere sorprese nel loro primo palpito di vita organica o, invece, nell’ultimo della loro agonia.

Questa sospensione gioca la parte più scoperta del fascino che possiedono le opere di Ruggero Savinio, perché rispondete con sincerità agli strumenti attuali del pittore ed agli impulsi reconditi e costanti della sua poesia; che è poi la ragione del dipingere e si costituisce come volontà di chiarire, prima di tutto a se stesso, i caratteri dell’angoscia, le timidezze, i pudori: tanto più irritabili perché non reagiscono ad uno spettacolo della vita ma alla propria attitudine di fronte alla vita.

È una sospensione che riguarda anche i mezzi di espressione e provoca lo jato frapposto tra la preminenza delle forme e la preminenza della luce, che le divora, o spolpandole le realizza; con un contrasto che compare più drammatico nei disegni preparatori. Il leggero graffio di un filo sottile che si sgomitola e si frantuma sottolinea, infatti, nei disegni, la delicatezza davvero estrema dei turbamenti del giovane artista.



Ruggero Savinio “Un’idea sulla morte” 1964

La cosa che più attrae Savinio è senza dubbio la definizione delle figure che lo ossessionano; anche se il definirle, cioè l’accostarle per mezzo di segni allusivi e di ideogrammi, è, in realtà, la prima fonte del turbamento; definirle vuol dire infatti “rivelarle”, cederle; offendere così il desiderio istintivo di

trattenerle per sé soltanto, giacché sono un segreto d'amore e quasi sempre un sospiro di angoscia e di speranza. Per questo, forse, mentre accetta di sacrificare la forma dell'anima alla curiosità degli estranei, come esige il destino dell'artista, Ruggero Savinio finge bianche atmosfere di Limbo, decapita i gesti e le immagini, avvolge in bende pietose i momenti più crudeli, suggerisce che si può morire come un fiore o come una bolla d'aria iridescente e stabilisce, infine, le modalità dell'unico viaggio possibile nel cerchio del suo mondo. Un lento passaggio tra le cose sfiorate, che nel suo fluire porta la sensazione dell'approdo sospirato e nel tempo stesso la sensazione struggente del distacco.

Luigi Carluccio